

VIAGGIO AL CAIRO in visita a due «scuole» aperte da missionari del nostro paese per aiutare i bambini a dialogare e a uscire dal degrado

di Roberto Carnero

Un pacato, pacifico, fecondo dialogo tra Islam e Cristianesimo è possibile. Se da una parte nei Paesi a maggioranza islamica spesso si assiste, ad opera dei fondamentalisti religiosi, a episodi di intolleranza ai danni dei cristiani, ci sono altre realtà in cui le due confessioni convivono arricchendosi a vicenda. Lo dimostra il caso dell'Egitto, dove ad opera di religiosi cattolici sono sorte attività culturali e caritative i cui protagonisti sono, insieme, cristiani e musulmani, uniti per la promozione della dignità della persona umana.

Partiamo dall'Istituto Salesiano Don Bosco del Cairo, dove studiano 550 ragazzi: 300 di loro sono cristiani e 250 musulmani (mentre nella scuola salesiana di Alessandria d'Egitto, la maggioranza degli allievi è musulmana). La scuola, riconosciuta dai Ministeri dell'Istruzione italiano ed egiziano, funziona così bene che il governo di Mubarak sta pensando di erigerne una sul suo modello. L'Istituto Don Bosco fornisce infatti periti ed esperti informatici e meccanici, una manodopera altamente specializzata indispensabile per l'industria. Ma, ci spiega il preside don Bernardo Acerboni, al Don Bosco non puntano soltanto sull'istruzione tecnica: «Ci interessa, sulla base del modello pedagogico salesiano, formare la persona nelle sue varie dimensioni». E come convivono gli studenti cristiani con quelli musulmani? «Qui da noi la situazione è molto buona. I ragazzi, a

550 studenti musulmani e cristiani studiano insieme al Don Bosco



Il Cairo, bambini alla scuola di padre Luciano Verdoscia

L'Islam e noi: la tolleranza si impara da piccoli

questa età, non sono ancora vittime di pregiudizi e intolleranze. Mentre gli studenti cristiani hanno un'ora settimanale di religione cattolica, quelli musulmani seguono l'insegnamento della religione di Maometto, con insegnanti musulmani». Accanto alla cappella cattolica, all'interno dell'istituto, sorge una moschea. Don Bernardo è al Cairo da cinque anni. «Pensi», ci dice, «che qualche mese fa sono dovuto tornare in Italia per un intervento al ginocchio, ma sono voluto tornare qui, contro il parere dei medici, un mese prima del previsto. Perché mi mancavano la bontà, la profonda umanità, la grande spiritualità di questi ragazzi, molti dei quali sono appunto musulmani». Non nasconde però le difficoltà del dialogo: «Se tra le mura del nostro istituto e in questo cortile i ragazzi vanno d'accordo, fuori di qui le sirene dell'integralismo non mancano di farsi sentire. I Paesi islamici vanno aiutati in questo difficile processo di laicizzazione della società, affinché si verifichi un'autentica libertà religiosa. La mia non è una predica rivolta ai musulmani: anche noi cristiani nel corso della storia ne abbiamo fatte di cotte e di crude, ma per fortuna a un certo punto ci siamo resi conto che era necessario tornare alle

Le iniziative dell'Istituto Italiano di Cultura

ITALIANI D'EGITTO: i protagonisti dell'articolo in questa pagina sono due missionari italiani. La presenza dei nostri connazionali in questo Paese è molto apprezzata. L'Italia, infatti, è il secondo partner commerciale dell'Egitto (a pari merito con il Giappone e dopo gli Stati Uniti) ed è la prima fonte di turismo (anche se dopo gli attentati di Sharm el Sheikh il giro d'affari stenta a riprendere). Per questo c'è un grande interesse per la lingua italiana, come testimonia Angelo Gioè, addetto all'Istituto Italiano di Cultura del Cairo (diretto da Adelina Rispoli). «Sono 1800 ogni anno gli studenti dei nostri corsi di italiano, senza contare le centinaia di ragazzi e ragazze che studiano italiano nelle università egiziane e nelle scuole secondarie superiori come seconda lingua, una possibilità, quest'ultima, resa operativa da un recente accordo tra i Ministeri dell'Istruzione italiano ed egiziano».

Giovedì scorso, nell'ambito della quinta settimana della lingua italiana nel mondo (l'iniziativa annuale del Ministero degli Esteri per la promozione della nostra cultura), si è tenuto all'Istituto Italiano del Cairo un convegno sulla lingua italiana tra cinema e letteratura, dagli anni Settanta a oggi (relatori Lorenzo Buccella, Bianca Garavelli, Giuseppe Iannaccone e Flaviano Masella), al quale è intervenuto anche lo scrittore Enrico Brizzi, che ha parlato del rapporto tra il suo romanzo *Jack Frusciante è uscito dal gruppo* e la sua trasposizione cinematografica. Vi hanno partecipato numerosi studenti egiziani, altro segno della curiosità rispetto alla nostra cultura. Molto visitata anche la mostra fotografica, curata da Giovanni Giovannetti, su Pier Paolo Pasolini nel trentesimo anniversario della morte. E molto frequentate anche le proiezioni della retrospettiva cinematografica su Pasolini.

Non mancano, poi, i progetti in cantiere: gemellaggi con scuole italiane e nuove traduzioni dei nostri classici. «Saranno tradotti in arabo 30 libri italiani nei prossimi 3 anni», ci spiega Angelo Gioè. Tra gli autori: Leopardi, Svevo, Pirandello, Ungaretti, Vittorini, Pavese, Pratolini, Sciascia, Brancati, Gadda, Magris, Consolo, Del Giudice. Un altro importante tassello per la conoscenza reciproca delle due culture.

r. carn.

origini del Vangelo e respingere la tentazione del potere temporale. Per questo, forse, abbiamo qualche insegnamento utile da trasmettere, anche se la prospettiva di questo processo per l'Islam si annuncia di lungo periodo». Un'altra realtà di eccezionale importanza è quella di padre Luciano Verdoscia, sacerdote comboniano, direttore del Dipartimento di Islamistica e Dialogo interreligioso all'Istituto Pontificio di Studi Arabo-islamici «Dar Comboni» (Casa Comboni) del Cairo. Ma soprattutto è impegnato a favore degli ultimi. Come già aveva fatto suor Emmanuelle, l'intrepida religiosa francese delle Suore di Nostra Signora di Sion, e come fanno tutt'oggi alcune suore di Madre Teresa, padre Luciano da alcuni anni ha scelto di lavorare a Mansheya. Si tratta del quartiere dei raccoglitori di immondizia del Cairo. Trasportano la spazzatura dal resto della città e se la mettono a casa loro, dove la smistano, riuscendo a riciclare, manualmente, il 90% dei rifiuti. Si chiamano *zabbaleen*, dalla parola araba *zibala*, che significa, appunto, «spazzatura». Il lavoro degli *zabbaleen* non è facile: è un'attività dura, degradante e pericolosa, a contatto con i germi, i gas prodotti dalla fermentazione di materiali biologici, le sostanze

tossiche nascoste tra i rifiuti. Ma qui lavorano tutti, anche i bambini. Ed è da loro, dai più piccoli, che padre Luciano ha pensato di partire, per spezzare la catena del degrado, che si trasmette di generazione in generazione. «Se partiamo da loro», spiega, «possiamo rompere il circolo vizioso fatto di povertà, ignoranza, privazione, incapacità di risollevarsi. Occorre bloccare il passaggio da generazione a generazione dei fattori che condannano le persone all'estrema povertà. Le nostre iniziative sono volte a far capire ai bambini che è possibile vivere in modo più dignitoso. Per fare questo cerchiamo di migliorare il loro livello di istruzione». Il progetto di padre Luciano consiste nel fornire istruzione e assistenza ai ragazzi provenienti dalle famiglie più povere.

Qualche mese fa padre Luciano è stato fermato dalla polizia, che lo ha interrogato a lungo e che alla fine gli ha chiesto di cambiare quartiere dove operare. Qualcuno l'ha accusato di proselitismo religioso. Un'accusa che non tiene conto del fatto che, sin dall'inizio, il suo progetto si è caratterizzato per la sua dimensione accademica, coinvolgendo volontari cristiani (cattolici e copti) e musulmani. L'altra anima dell'iniziativa, tra l'altro, è una donna musulmana, Mona Garay. Afferma padre Luciano: «Far stare insieme persone di religione, etnia e cultura diversa, aiuta a promuovere la tolleranza e la pace. Molti musulmani hanno espresso stima per questo progetto ed hanno, con entusiasmo, collaborato per la riuscita. Molti di loro, una volta convinti del fatto che non vi erano scopi di proselitismo religioso, si sono aperti all'amicizia ed al rispetto. Qualcuno, però, non l'ha capito. Credo che sia doveroso per tutti, in primo luogo donarsi ai più poveri e poi, soprattutto nelle società islamiche, operare per cercare di contribuire al superamento di ataviche diffidenze. Questo può avvenire tramite un processo di conoscenza reciproca, che di fatto avviene, quando si collabora con dedizione a una causa umanitaria come quella di aiutare i bambini a uscire dalla miseria. Per me, in quanto religioso, quest'opera è un modo per proclamare il Vangelo, non con la parola, ma con la testimonianza dell'amore».

E a Casa Comboni arrivano i ragazzi che raccolgono immondizia per vivere

QUI LONDRA

VALERIA VIGANO

Le storie «nascoste» di Patricia Highsmith

Forse non ci stanchiamo mai del suo talento, della incredibile fluidità della pagina che ci avvince e ci attrae fino a farci digerire le storie più contorte, oscure, micidiali con personaggi che incarnano il lato buio dell'animo umano, le sue nefandezze e le sue crudeltà. E allora ben venga tutto ciò che non è stato pubblicato prima, vuoi per censura, come il romanzo *Carol* firmato con uno pseudonimo, o *Idilli d'estate*, opera minore ripescata. Oggi, aprendo i cassetti di Patricia Highsmith, là dove normalmente uno scrittore parcheggia la infinità di racconti che scrive in una vita, si sono trovati testi poi raccolti in un unico volume *Nothing Meets the Eye: The uncollected Stories* (458p. Bloomsbury £20). Il materiale è di ampio proporzioni dato che copre un periodo che va dal 1938 al 1982, tra l'altro testimoniando la precocità della Highsmith, che comincia a scrivere da adolescente quando è negli Stati Uniti, ben prima di trasferirsi in Europa con animo sempre più arroventato dal suo cattivissimo carattere. Ma anche in *Nothing Meets the Eye* la sua vena trova il culmine quando restituisce l'epoca che più le appartiene: i fumosi, rinascenti anni '50. Joanna Briscoe sul *Guardian* la descrive così, una donna che ha continuato a vivere (oltre che a usarli come sfondo delle sue creazioni più riuscite) come se fosse rimasta lì, ferma ai suoi bar e ai suoi drink, ai suoi degradati hotel e alla sua solitudine di quel decennio post-guerra. Ciò che risulta nuovo in questa raccolta di racconti è il tono spesso più leggero e brillante del solito. Non che manchino l'amarazza e il sottofondo malinconico che appartengono al dna della Highsmith, ma viene espressa una voglia di vivere, una «fame di vivere», come viene giustamente definita nella recensione, che mostra un lato della scrittrice insolito. Ci sono racconti di stampo noir, ambientati in una New York che solo di notte diventa sonnolenta e solitaria e accoglie le stranezze umane (Briscoe la apparta ai quadri di Hopper). Ma c'è anche un racconto scritto in giovanissima età che narra la fuga di un tassista dal caos e dalla frenesia newyorkesi verso una cittadina di montagna dove può ozziare in tranquillità e dove il tempo è talmente lento da diventare ipnotico. Peccato che poi proprio la calma trovata si trasformi in un incubo quando viene accusato di pedofilia. Anche nei suoi racconti inediti, quindi, Patricia Highsmith rimane comunque «un poeta dell'apprensione», come la definiva Graham Greene, un poeta con una macabra immaginazione, che trovava il suo equilibrio mentale soltanto scrivendo benissimo ciò che la sua mente faceva sgorgare tanto facilmente. Adesso sappiamo che fin dall'inizio della sua carriera, e naturalmente fino alla fine, nonostante la varietà delle ambientazioni e delle vicende, i suoi personaggi avevano tutti una cosa in comune che li legava strettamente: i fantasmi di chi li creava.

MicroMega 6/2005

UN'ALTRA CHIESA È POSSIBILE

don Vinicio Albanesi

padre Nino Fasullo

don Pierluigi Di Piazza

don Andrea Gallo

la testimonianza del Vangelo, vissuta e ragionata, contro la Chiesa del potere e degli anatemi

Paolo Flores d'Arcais

mons. Rino Fisichella

in controversia su: fede, morale, scienza...

L'affare Darwin/Moratti

l'incredibile giallo del documento dei Nobel, censurato e «scomparso», che noi pubblichiamo nelle due versioni

RIVISTE Nasce «Baribal», mensile di fumetti e storie per bambini, con Benni, Palumbo, Brolli, Ammaniti...

A noi piace il mondo alla rovescia

di Luca Baldazzi

Fino ai 7-8 anni l'idolo dei bambini è la Pimpa. «A quell'età - raccontava di recente a Bologna il suo creatore Altan - di solito mi scrivono e dicono: ciao Pimpa, ci dispiace lasciarti ma ormai siamo diventati grandi». E dopo? Per questi «piccoli grandi» lettori, sul mercato editoriale dei periodici, dopo c'è il vuoto o quasi. Almeno dal 1995, quando chiuse lo storico e glorioso *Corriere dei Piccoli*. Ora proprio da Bologna parte la scommessa di riportare in edicola una rivista mensile di informazione e fumetti, giornalismo e intrattenimento intelligente per il pubblico che va dagli 8 ai 12 anni. Si chiama *Baribal*, con il nome nativo dell'orso bruno nordamericano, ed è un giornale tabloid di 64 pagine. Il primo numero è appena uscito in tutta Italia: ospita, tra l'altro, un racconto inedito di Niccolò Ammaniti su un *Mistero nella savana*, pensieri e aforismi di Stefano Benni e la rubrica *Parole all'arrembaggio* di Alessandro Bergonzoni, che si auto-presenta così: «Ciao, ho 46 anni ma ne dimostro 2 e mezzo». Il tono è già stabilito: *Baribal* vuole abbinare umorismo e scrittura di qualità, con una proposta «per tutte le taglie». Che

non si rivolge solo ai bimbi ma anche ai loro genitori e agli educatori, affrontando temi anche «pesanti» con un linguaggio giocoso e anti-retorico. Così, sfogliando la rivista diretta da Francesca Parisini e coordinata da Daniele Brolli, si può leggere un reportage sui bambini di strada rapiti e ridotti in schiavitù in Mozambico. Poi giri pagina e trovi un articolo su Jules Verne. Poi un altro su Albert Einstein, dove si spiega cosa vuol dire la relatività, ma anche perché il celebre scienziato non portava mai i calzini. E ancora, un'intervista «impossibile» di Simone Bedetti e Luca Bottura a Topo Gigio che racconta «perché ho lasciato la Rai». E sospira: «Prima di me, di topi in tv neanche l'ombra. Ora ci vanno cani e porci...». Di contorno, molti fumetti. Collaborano a *Baribal* autori come Paolo Bacilieri e Giuseppe Palumbo, che con *Gigi* e il *furetto* inaugura le avventure di un ragazzino alle prese con difficili compiti in classe, o come Giorgio Carpi, che illustra il diario del buffo animaletto Otto. E poi c'è la serie *Tre* di Daniele Brolli e Donald Soffritti: dove il bambino Igor, novello Aladino, apre la faticosa bottiglia e ci trova un Genio femmina di nome Gudrun. A fianco dei comics italiani, una nutrita pattuglia



La copertina del numero 1 di «Baribal»

di strisce umoristiche Usa: dalla già nota *Zits* a *Red e Rover*, simpatica coppia bimbo-cagnolino, fino ad *Agnes*, ragazza terribile sulla scia di Lucy e Mafalda. *Baribal*, e qui sta un'altra scommessa, non ha alle spalle grandi gruppi editoriali: l'idea della rivista è nata da Maria Elisa Traldi, già consulente della Fiera del libro per ragazzi, e da Alessandra Abbado, figlia del maestro Claudio, che di primo mestiere fa la direttrice di produzione di concerti e tournée musicali. Insieme hanno coinvolto in una «public company» editoriale una trentina di piccoli soci privati di tutta Italia: imprenditori e finanziatori affiancati dal progetto di un giornale di

qualità per un pubblico di ragazzini che, stando alle statistiche, fino ai 12-13 anni sono ancora «lettori forti». Tra i soci c'è ad esempio Marco Guerra, ex maestro elementare, oggi titolare di un'azienda di materiali didattici, giochi e arredi per le scuole d'infanzia. Spera che *Baribal* possa diventare «il *Corriere dei Piccoli* del 2000, ma soprattutto - dice una cassetta degli attrezzi per l'educazione culturale dei bambini. Una rivista da smontare, che non offre narrazioni e verità chiuse, ma spunti di dialogo per approfondire la realtà. Con la chiave del gioco e dell'ironia, perché se capovolgì il mondo a volte lo capisci meglio. Ce lo insegnano proprio i bambini: di fronte a uno scivolo, nove volte su dieci ci salgono al contrario e non dagli scalini come noi adulti ci aspettiamo». Educare, insomma, è questione di saper rovesciare i punti di vista. E su questo terreno, fra tv e lettura non c'è partita. Lo ricorda Stefano Benni ai giovani lettori di *Baribal*: «La televisione è come giocare a pallone contro un muro. Dopo un'ora, che noia. Leggere è come giocare a calcio davvero. Leggere un bel libro è come fare un bellissimo gol. Non importa se poi alla tv non ne parlano, tu sai che l'hai fatto».